

Elzeviro Un libro di Quinto Antonelli

RETORICA E SOFFERENZA IN TRINCEA

di **Lorenzo Cremonesi**

Dall'esaltazione retorica di Vittorio Veneto, sino all'irredentismo fascista che «italianizza» brutalmente il Sud Tirolo, ma anche passando attraverso il neutralismo socialista di allora, riproposto poi dal pacifismo radicale degli anni Sessanta, per tornare infine ad una rivalutazione dello sforzo patriottico con certe manifestazioni in occasione del centenario: così la narrativa della Grande guerra diventa un affascinante filo rosso per comprendere un secolo d'Italia. Perché questo è *Cento anni di Grande guerra* di Quinto Antonelli (Donzelli, pagine XVII-450, € 34): una storia sociale, politica e culturale di uno degli eventi fondanti del Novecento.

Sin dalle prime pagine l'autore valorizza la sua lunga esperienza in qualità di responsabile dell'Archivio della scrittura popolare presso la Fondazione del Museo storico del Trentino. I diari, le lettere, le testimonianze delle famiglie e dei soldati lo conducono ad enfatizzare le letture antimilitariste, comprese le condanne contro il generale Cadorna, l'odio per gli «imboscati borghesi», il disprezzo per la stampa asservita alla propaganda degli alti comandi, i racconti del fango, degli escrementi nelle trincee, della fame e del sangue. Ma se già il 27 luglio 1919 l'«Avanti!» in particolare trasforma l'inchiesta



ufficiale su Caporetto in un processo generale contro la guerra, in parallelo l'apologia della vittoria ha progressivamente la meglio, sino a diventare credo indiscusso con l'ascesa del fascismo e la quasi piena cooperazione della Chiesa dopo i Patti lateranensi. Nel Ventennio spari-

sce la versione dell'«inutile strage», parlarne diventa quasi reato di disfattismo. Trionfa invece l'esaltazione dei caduti per la patria. «Morte mi fu visione di luce»; «A me una croce; all'Italia la gloria»; «Non compiangermi, invidiammi!»; o ancora: «Siamo rammentatori d'immemori», recitano gli epitaffi che in piena epoca fascista i poeti del regime scrivevano sulle lapidi dei soldati sepolti a Redipuglia. Diventerà sacrario nel 1938. Un gigantesco monumento a gloria imperitura, dove i «martiri» assurgono a esempio e monito per le nuove generazioni.

Nulla a che vedere con il controverso can-

to *O Gorizia, tu sei maledetta!*. E le sue invettive provocatorie, che tornarono a essere recitate quarant'anni dopo dai preti operai nell'Italia del boom industriale e da don Milani a preparazione delle rivolte sessantottine. Invettive aspre, poetiche e dure: «O vigliacchi, che voi ve ne state/ con le mogli sui letti di lana,/ distruttori di carne umana...traditori signori ufficiali/ che la guerra l'avete voluta». Nulla a che vedere con le cerimonie bombastiche per il «Milite ignoto» e con i pellegrinaggi di massa, le cerimonie oceaniche volute da Mussolini a preparazione dei futuri soldati.

Non mancano gli aspetti meno noti in questa rilettura del 1915-18 a uso e consumo delle forze politiche che via via si avvicendano sul palcoscenico della vita nazionale. Per esempio, la scelta del Partito comunista di ricorrere ai valori della Grande guerra letti in continuità con quelli della Resistenza per combattere «l'austriaco» De Gasperi e la Democrazia cristiana nella campagna elettorale del 1948. Specchio dei tempi odierni sono invece la rivalutazione di Cesare Battisti, a cui si contrappone un certo consumismo nelle valli della guerra, dove non mancano i «menù del soldato» offerti da hotel e ristoranti locali. La morale non cambia: non esiste una versione finale del racconto di quel conflitto così fondamentale da rinnovarsi ogni volta al mutare dei tempi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

